

mente apprezzato ove può offrire la sua collaborazione. Non mancano i pubblici riconoscimenti per tanto disinteressato impegno; la Medaglia d'Oro della riconoscenza nel 1956 e, dieci anni dopo, le insegne di Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana come benemerito dell'istruzione professionale.

"Sciôr Giuan" chiude con umiltà e semplicità la lunga e laboriosa vita nel suo paese il 30 luglio 1970.

Un giudizio preciso su di Esso (che io condividevo "toto corde") era stato formulato nel dicembre 1965 (pochi giorni prima di morire) dal Presidente della Comunità Carnica sen. prof. Michele Gortani. Egli così definiva l'amico Giovanni Zanier "infaticabile maestro, alla cui opera intelligente, capace e perseverante (animata da uno spirito intraprendente e altruista) si deve il bene utilizzato da tutta una generazione di giovani dell'Alto But".

E questi giovani trasformarono in apoteosi i funerali, come ultimo "grazie" all'indimenticabile "Sciôr Mestri".



Paluzza: aprile 1958 - Giovanni Zanier (al centro) con gli insegnanti e gli alunni del 5° corso dell'Istituto Professionale Consorziale dell'Alto But, alla fine dell'anno scolastico 1957 - 58. (Foto Dante Tassotti)



MONS. LUIGI GORIZZIO

*M*ons. Luigi Gorizzio nasce a Udine in Borgo San Lazzaro il 21 giugno 1886. Compiute le scuole elementari, entra nel Seminario Arcivescovile e viene consacrato sacerdote nell'estate del 1909. Celebra la Prima Messa a Fagagna e viene nominato Cooperatore dell'Arcidiacono di Tolmezzo con cui rimane fino al 1914. Il 12 luglio di detto anno assume l'incarico di Delegato Arcivescovile e poi di Parroco di Paluzza. Partecipa alla prima guerra mondiale come cappellano militare del 4° Regg. Alpini. Ritornato in parrocchia, dal 1919 al 1924 porta a termine il Duomo di Paluzza e nel 1935 viene nominato Arciprete e Cameriere Segreto di Sua Santità.

Durante l'occupazione tedesca e cosacca difende in ogni modo la sua Gente dalle violenze e dai soprusi degli occupanti. Dopo 40 anni di attiva missione in Paluzza, muore improvvisamente, all'età di 67 anni, nella notte di Natale del 1953.

1 2 luglio 1914: Festa di S.Ermacora e Fortunato. La giornata è afosa e calda. Nembi di nubi si accavallano sul Pizzo Timau mentre lontano giunge l'eco del brontolio del tuono. Il sole sferza con raggi particolarmente intensi, nel prodromo del temporale che si annuncia, l'abitato di Paluzza che si snoda lungo e indolente sul terrazzo avvolto da un fragrante profumo di fieno fresco.

Un giovane prete passa sotto il vecchio volto di Piazza Fontana. Alcuni uomini si tolgono rispettosamente il capello in tacito saluto, altri occhieggiano incuriositi ammiccando, mentre una donna che si avvia alla fontana con i cigolanti "cialdirs" accenna a un distinto: "Sia lodato Gesù Cristo", a cui risponde con un "Sempre" leggermente nasale il sacerdote.

Ora allo sguardo si staglia chiara nel cielo cupo la vecchia torre della chiesa di Santa Maria: verso di essa si dirige il prete che pochi istanti dopo, nella solitaria penombra dell'abside trecentesca, si china muto in preghiera.

Quale tumulto di pensieri si agita nella sua mente, quante visioni si accavallano in un rapido succedersi! Si rivede piccolo, in età scolare, nel vecchio Borgo udinese di S.Lazzaro ov'è nato nel 1886.

La sua è una fanciullezza vivace ma povera, resa amara anzitempo dalla morte del giovane padre. Pure belli erano i giochi all'ombra della mole solenne della vecchia porta del borgo. Ma adesso, chi si delinea particolarmente nitido alla sua mente è il profondo Natisone, che il famoso Ponte del Diavolo sovrasta con le eleganti arcate.

Quante volte lo sguardo si perse estatico a seguire dall'alto delle sponde rocciose il tortuoso scorrere dell'acqua quasi a carpirne i segreti. Quel fiume, che scendeva spumeggiante e chiaro, suscitava in lui strani pensieri e tersi desideri: andare con l'acqua giù verso il piano ove una voce misteriosa chiamava: la voce di Dio invitante ad una vita pura come lo scroscio del serpeggiante Natisone.

Quante immagini care passano ora di compagni e superiori incontrati nel Seminario di Udine, ove la vocazione al sacerdozio trova provvida culla e non manca per gli studi il continuo e generoso contributo finanziario di zia Adriana.

Giorni belli e sereni quelli, anche se il cibo è un po' scarso e nelle sere d'inverno soltanto l'alito caldo sulle dita o la passeggiata in corridoio può fugare il freddo intenso.

C'è però Mons.Trinko che, di tanto in tanto, s'affaccia alla porta della cameretta per gustare le prugne cotte, unica leccornia permessa nei giorni di quaresima.

E le solenni funzioni nella Metropolitana? E il giorno della consacrazione nell'estate del 1909 tra il profumo dell'incenso e dei sacri olii? E la Prima Messa nella bella Fagagna con il canto delle cicale e il clangore maestoso dell'organo?

Scene e scene che si susseguono e si accavallano come i film dell'Oratorio tolmezzino che ha lasciato poche ore prima e che ha diretto per cinque anni, con entusiasmo di neofita, approfondendo in esso tutto lo slancio giovanile per vivere con i giovani ed essere la loro guida serena e sicura.

Nella cittadina carnica ha assaporato come cappellano le prime gioie del sacerdozio e ha conosciuto le prime difficoltà nel difficile compito di indirizzare le anime alla carità. Anch'egli, però, ha trovato una guida illuminata in Mons.Ordiner e i cinque anni, trascorsi in un baleno, hanno lievitato nel giovane prete zelo, carità ed esperienza.

Ma ora deve assumere solo, sia pure momentaneamente, la responsabilità di reggere una Parrocchia vasta e per giunta con problemi difficili che si prospettano assai gravosi, fra i quali quelli della nuova Chiesa di S.Maria. Altri sacerdoti lo hanno preceduto e di fronte a forbite difficoltà hanno dovuto rinunciare al Beneficio. Ora la fiducia dell'Arcivescovo si è posata su di lui, su questo giovane prete che deve affrontare, un ambiente poco ben disposto, ove gretta mentalità paesana può far naufragare ogni tentativo di sbloccare la situazione e di avviare ad onorevole soluzione la spinosa questione della nuova chiesa di Paluzza.

Tutte queste cose il giovane prete le sa. Veramente, qualcuno mentre passava per il paese lo aveva già definito "imberbe", pregustando malignamente una facile vittoria sul pretino appena ventottenne giun-

to da Tolmezzo. Ma non sanno che quel pretino ha con sé la schiera di Santi che dalla Pala del Tirone lo guardano intensamente nella penombra dell'abside trecentesca, ne odono la fervida preghiera e ascoltano benevolenti. Anche San Giorgio dall'alto protende la sua lancia e questa volta non solo per colpire il drago che si agita sotto i piedi del cavallo impennato.

Così arrivava a Paluzza per reggere provvisoriamente la Parrocchia il 12 luglio 1914 Don Luigi Gorizzio.

Con alacrità il giovane prete si mette al lavoro. Con abilità e ferma decisione affronta il problema della nuova chiesa, procacciandosi la collaborazione attiva di parecchie buone persone che, per fortuna, non mancano.

Il 18 gennaio 1915, avendo il Parroco Don Giacomo Cappellari rinunciato al Beneficio, don Gorizzio viene nominato Economo Spirituale e il 18 aprile dello stesso anno, nei comizi indetti nella chiesa di S. Daniele, i 15 Consiglieri di Treppo Carnico e Ligosullo e i 12 di Paluzza, con 24 voti su 27, lo eleggono Parroco della Parrocchia che allora abbracciava anche i due Comuni della Val Pontaiba.

Il giorno 30 aprile seguente prende possesso della Parrocchia in forma privatissima e tredici giorni dopo, a meno di un anno dalla venuta, con una funzione "solenne quanto mai, sia per concorso di popolo che di sacerdoti" (dice una nota storica) S.E. Mons. Anastasio Rossi, Arcivescovo di Udine, benediceva e inumava la prima pietra della nuova chiesa.

Poi la guerra immane, scoppiata già nel 1914, attanaglia fra le sue spire anche la nostra Patria. Don Gorizzio vive le angosce e i lutti della sua gente, posta proprio ai confini dell'Italia e sottoposta fin dal novembre 1915 a continui bombardamenti. Il 28 aprile 1916, all'età di trent'anni, viene chiamato alle armi e l'intenso lavoro di apostolato intrapreso in Parrocchia viene momentaneamente troncato. Altri compiti attendono ora il sacerdote di Cristo; altri fratelli negli ospedali e nelle trincee, in cui si soffre e si muore, aspettano il conforto della Fede e la presenza rasserenatrice del Sacerdote. Vediamo così Don

Gorizzio per i primi otto mesi a Bologna in qualità di soldato di Sanità nell'Ospedale Principale e, successivamente, per 15 mesi come aiuto Cappellano nell'Ospedale Seminario di Rovigo e in quello Infettivo del Presidio di Ferrara. Poi, nel marzo 1918 lo accoglie il fronte ove si lotta accanitamente. Qui presta servizio come Cappellano militare del 4° Regg.to Alpini-Battaglione "Levanna".



Don Luigi Gorizzio in divisa di Cappellano militare del Btg. Alpini "Levanna" nell'agosto 1918.

Sarà per lui un'esperienza singolare quella trascorsa nelle corsie degli Ospedali militari, in cui le carni lacerate dei soldati trovano lenimento e il Sacerdote ne molce le sofferenze con la parola confortatrice del Cristo. Ma ineguagliabile sarà quella della trincea in cui dalla vita si può passare istantaneamente alla morte e la rossa Croce, che brilla sanguinante sul grigioverde, è un continuo richiamo alla fragilità dell'esistenza ed alla vita eterna nel cielo degli Eroi.

Don Gorizzio non dimenticherà mai gli Alpini infangati nelle trincee del Trentino od i mesti cortei dei Caduti che con cristiana esterna benedizione affidava all'alma terra perché li custodisse in pace; e quando, nelle ricorrenze patriottiche, dal Pergamo usava iniziare i suoi discorsi commemorativi con un "Noi soldati della prima guerra...", sotto le spesse lenti gli occhi luccicavano sempre rossastri per la commozione del lontano ricordo; e di nulla andrà più fiero molti anni dopo, allorché la benevolenza di Sua Santità lo insigniva di un'onorificenza, del vedersi festeggiato sotto il titolo particolarmente significativo di "Mons. Scarpone".

La Vittoria coronerà il 4 novembre 1918 gli sforzi ed i sacrifici inauditi del Popolo italiano; Don Gorizzio il 29 aprile 1919 potrà tornare alla sua Paluzza: "con la coscienza contenta di aver potuto compiere il mio dovere anche verso la Patria", come scrive in una nota storica del tempo.

Unico, angoscioso tormento per lui sarà quello di non poter vedere più il volto sereno di tanti parrocchiani morti sui campi di battaglia, né quello amato del proprio fratello Mario, sottotenente di fanteria, caduto sul Monte Grappa, a Cima Madà, negli ultimi giorni di guerra il 30 ottobre 1918.

L'attende un imponente lavoro: il restauro delle chiese rovinate dai bombardamenti, il ripristino delle campane tolte dagli Austriaci, la ripresa dell'apostolato parrocchiale, la ricomposizione delle famiglie disperse dalla profuganza, la nuova chiesa iniziata da continuare e terminare. Ostacoli non mancano di certo, in particolar modo per quest'ultima opera, per cui è necessario un lavoro paziente e costante di stimo-

lo per i tiepidi, di persuasione per gli incerti e gli avversari, di incoraggiamento per i buoni che senza riserve lo sostengono.

I primi frutti incoraggianti di un'opera tenace e intensa ecco manifestarsi il 13 marzo 1921 e il 12 giugno successivo, allorché il Consiglio Comunale di Paluzza, rispettivamente in 1^a e 2^a seduta, (come si usava a quel tempo) deliberava di chiedere al Governo un mutuo di favore di lire 150.000 per aiutare la Fabbriceria a continuare i lavori della nuova Chiesa di S. Maria onde portare a compimento il fabbricato almeno fino al tetto. Così i lavori possono riprendere alacramente, mentre la grandiosa mole basilicale si delinea sempre più nella sua severa bellezza. Due anni dopo, l'11 novembre 1923, così scriveva l'Arcivescovo mons. Rossi da Udine:

"Rev.mo e caro Plevano,

ho ricevuto la cara sua che finalmente ha accenti di esultanza. E ne ha ben ragione. Da Zovello spinsi lo sguardo giù a Paluzza e provai un giubilo che non le so dire nello scorgere lontano la macchia biancastra della nuova Chiesa. Quante difficoltà! Ringraziamo il Signore che siano superate e speriamo che anche le ultime siano superate come ella si ripromette. Ben volentieri nel venturo autunno, se sarò vivo, verrò a consacrarla. Intanto lasci che mi congratuli con lei e con lei benedico il Signore...La benedico e la saluto di cuore."

E, infatti, il 12 ottobre 1924 il nuovo Duomo veniva solennemente inaugurato dal Vicario Foraneo e il 5 novembre successivo l'Arcivescovo di Udine poteva entrarvi per compiere la terza Visita Pastorale.

Si compiva in tal modo per i Paluzzani un voto secolare e Don Gorizzio nel saluto inaugurale poteva giustamente dire: "Se la Chiesa di S. Maria d'ora innanzi onorerà il Paese, i Paluzzani devono onorare la Chiesa; la loro Fede, la loro frequenza, devozione e rispetto devono essere il più bell'ornamento al sacro Tempio".

Più intensa e sentita si farà ora la nuova vita parrocchiale, cementata da un'opera di fede attuata attraverso difficoltà e ostacoli di ogni genere. Tappe significative di un intenso apostolato di quegli anni rimangono ancora impresse nella mente dei più anziani: le Sante Missioni del dicembre 1925 ed il solenne Congresso Antiblasfemo Carnico del 3-7 marzo 1926.

Così si snoda ormai agile, pronta, intelligente, ricca di fervida esperienza l'opera del Parroco e nei suoi riguardi, con l'affettuosa stima dei propri fedeli, cresce di pari passo quella del suo Arcivescovo che il 9 ottobre dello stesso anno propone il trasferimento di don Gorizizzo da Paluzza all'importante Abbazia di Latisana.

Ma il Parroco, legato ormai alla sua gente da tanti anni di lavoro intenso, pur sottomettendosi al volere del proprio Vescovo, così osava insistere il giorno 11: "Devo confessare (non l'avrei neppure io creduto), mi sembra troppo doloroso staccarmi da Paluzza dove, per quasi 13 anni, ho cercato meglio che mi era possibile di compiere il mio ministero e dove ho avuto con cose amare anche tante consolazioni...."; ed il calore della sua perorazione lo conserverà a Paluzza per la viva e affettuosa comprensione del suo Arcivescovo.

Potrà in tal modo continuare con maggior zelo un intenso e silenzioso lavoro parrocchiale, estendendolo all'Azione Cattolica, ampliando l'istruzione religiosa e approfondendo nelle frequenti visite agli ammalati e nei continui contatti privati le proprie doti di mente e di cuore, anche se una rude apparenza potevano a prima vista non dimostrarlo. Il 10 novembre 1935 la Pieve di S. Daniele veniva elevata a dignità Arcipretale e S. Santità Pio XI^o, a tangibile ed esteriore riconoscimento di 26 anni di apostolato profuso con larga mente e saldo cuore, nominava don Gorizizzo Cameriere d'Onore con abito paonazzo.

Paluzza allora si strinse attorno al suo Pastore e con calore insolito appagò la sete di affetto filiale di fronte al quale, pur nella riservatezza, manifestamente il neo Monsignore non era insensibile.

Di quegli anni vivo ancora è negli anziani il ricordo di manifestazio-